



Delitti

L'uomo che ha sgozzato i figli e poi s'è buttato in un pozzo. Due donne uccise dai compagni

Luana Finocchiaro, 41 anni. Di Misterbianco, Catania, alle spalle un matrimonio finito da cui aveva avuto due figli, nel 2011 s'era messa con Vincenzo Di Mauro, 37 anni, appena uscito di galera dov'era finito nel 2000 perché aveva strangolato un vicino di casa che ci aveva provato con la sua fidanzatina di allora. Con Di Mauro la Finocchiaro aveva fatto un altro figlio ma poi, siccome l'uomo, «violento e collerico, gelosissimo», la picchiava di continuo, s'era decisa a lasciarlo. L'altra sera lui andò a casa di lei e durante l'ennesima lite, mentre il bimbo dormiva nella sua camerata, le strinse le mani attorno al collo finché non smise di respirare.

Sera di domenica 31 gennaio in un appartamento in via Garibaldi nel centro di Misterbianco, hinterland di Catania.

Hubert e Giulia Palmerini, 13 e 8 anni. Di Vaiano, piccola frazione di Castiglione del Lago, figli della polacca Katarzyna, 47 anni, e di Maurizio Palmerini, 58 anni, ex informatore farmaceutico caduto in disgrazia e pieno di debiti, in cura da anni per una brutta depressione. I compaesani aiutavano la famiglia donando cibo e vestiti e offrendo al Palmerini qualche lavoretto, ma qualche giorno fa gli era pure arrivato l'ordine di pignoramento deciso dal tribunale. Sabato mattina Hubert, alunno modello che l'anno scorso aveva vinto una borsa di studio, dormiva in camera sua quando il padre, in pugno un coltello, gli si avvicinò in punta dei piedi e lo sgozzò. Quindi raggiunge Giulia che guardava i cartoni in salotto davanti alla tv e colpì alla gola pure lei. La moglie si precipitò a difendere i bambini, Palmerini la ferì al volto e alla testa, lei corse in cortile a chiedere aiuto, lui la inseguì dicendo «non gli ho fatto niente, vieni a vedere», una vicina la fece entrare in casa e mentre il marito premeva la porta a calci e pugni la donna chiamò i soccorsi: «Ci sta ammazzando tutti, correte, fate in fretta». Subito dopo il Palmerini si arrampicò sul bordo del pozzo di casa, arrivarono un carabinieri e un vicino che tentarono di convincerlo a scendere ma lui disse più volte «non vi avvicinate, tanto non mi fermate: non potete capire cosa ho fatto ai miei figli» e si buttò di sotto.

Alle 11 e 30 di sabato 30 gennaio in un casolare a Vaiano, 260 anime nelle campagne al confine fra Umbria e Toscana.

Marinella Pellegrini, 55 anni. Impiegata, viveva in un'elegante casa a Brescia col marito Paolo Piraccini, 56 anni, ex ristoratore e ora titolare di una tabaccheria. I due a detta dei vicini erano «una coppia tranquilla, felice». Lui però di recente aveva scoperto d'aver un tumore al braccio e da allora s'era fatto assai depresso. Lunedì sera, durante una lite scoppiata chissà perché, l'uomo afferrò un coltellaccio da cucina, lo affondò nella gola della consorte fin quasi a decapitarla, quindi telefonò al cognato («Ho fatto una sciocchezza, ho ucciso Marinella, adesso mi ammazza») montò in auto e s'andò a schiantare contro un tir nella corsia di sorpasso della A4 presa contromano.

Intorno alle 22.30 di lunedì 31 gennaio in via Cefalonja, a Brescia, e a Ospitaletto, sull'autostrada A4.

Ezio Sancovich, 62 anni. Residente a Rubano in provincia di Padova, consulente esterno della Moncler, sposato, due figlie, «tutto casa e lavoro», appassionato di palestra e bicicletta, bell'uomo, sempre curato, tempo fa aveva prestato sedicimila euro all'amico e socio Renato Rossi, 68enne originario di Ferrara ma residente a Martellago (Venezia), disegnatore di capi d'abbigliamento, grande appassionato d'armi che sul suo profilo Facebook postava selfie con fucili e pistole ma anche la foto del nipotino seduto sul divano col kalashnikov. Lunedì scorso i due si incontrarono per la restituzione dei soldi, Rossi però non li aveva e così scoppiò una lite. A un certo punto Sancovich fece scendere l'amico e quello allora gli sparò tre colpi di pistola alla testa.

Sera di lunedì 1 febbraio a Piombino Dese, in provincia di Padova.

SUICIDI

Arturo Politi, 67 anni. Ex controllore comunale presso il casinò di Sanremo, sposato, due figli, l'altro pomeriggio, a Bordighera, scavalcò l'alta ringhiera che separa la passeggiata sul mare dai binari dei treni e quando vide arrivare l'intervento partì da Ventimiglia e diretto a Milano si buttò sotto le carrozze lasciandosi stritolare. Nessun biglietto.

Verso le 17 di venerdì 5 gennaio a pochi metri dalla stazione di Bordighera, Imperia.

Aldo Lamanna, 42 anni. Originario di Coenza, parroco della chiesa della Santissima Annunziata a Tropea e anima dell'oratorio «Amico Cuore» da lui stesso fondato anni fa, da qualche tempo non era più lo stesso: appariva cupo e turbato e aveva chiesto ai fedeli di pregare per lui. L'altro pomeriggio durante una funzione religiosa uscì dalla chiesa, raggiunse un punto del convento che sporge sulla rupe, e si buttò di sotto. Volo di una quarantina di metri.

Verso le 17.30 di venerdì 5 febbraio a Tropea, Vibo Valentia.

E ora, che cosa facciamo con l'Egitto?

Il regime di al Sisi, la rivoluzione fallita, i diritti violati e gli interessi dell'Italia. A proposito dell'uccisione di Giulio Regeni

Mercoledì 3 febbraio nella periferia del Cairo, in un fosso sull'autostrada che porta verso Alessandria, è stato ritrovato il corpo senza vita di Giulio Regeni, studente friulano di 28 anni scomparso nella capitale egiziana dieci giorni prima [1].

Il 25 gennaio alle otto di sera Regeni aveva percorso la via Ansari fino alla fermata Bohooth della metro. Aveva detto via sms all'amico Amr Assad che andava a una festa di compleanno. Quel giorno era il quinto compleanno della rivoluzione di piazza Tahrir: i poliziotti in divisa e in borghese erano dovunque. Le proteste erano proibite, c'era stata una campagna di arresti preventivi, che aveva additato anche gli stranieri come possibili sobillatori. Anche per questo, quando gli amici non hanno visto arrivare Giulio, si sono subito allarmati e, chiamandolo al cellulare, l'hanno trovato staccato [1].

In un primo momento le autorità egiziane avevano parlato di incidente stradale. Carlo Bonini: «Tre diverse e qualificate fonti (diplomatiche, investigative e di intelligence) descrivono le condizioni del cadavere del ragazzo con un medesimo aggettivo: "Indicibili". Evidenti i segni di tortura sul corpo. Ustioni di sigaretta, la mutilazione di un orecchio, incisioni da taglio, echimosi profonde e diffuse. Tracce di una morte tanto lenta quanto atroce» [2].

Alberto Negri: «Un cadavere trovato in un fosso, un'altra vita spezzata, un'altra storia sbagliata e ora scriveranno fiumi d'inchiostro facendo domande a un generale che non può rispondere. Il sistema di potere egiziano, e quelli del Medio Oriente in generale, sono brutali, qui la tortura non è l'eccezione ma la regola. Lo abbiamo sperimentato il 17 gennaio 1991 in una caserma giordana, con Eric Salerno del Messaggero, una ventina di militari in divisa prima ci massacrarono metodicamente di botte usando il calcio del fucile, poi tentarono di buttarci da una finestra dove sotto aspettava una folla urlante ed eccitata. Fummo fortunati a cavarcela» [3].

Nel terzo anno di presidenza del generale Abdel Fattah al Sisi, al Cairo si sparisce molto facilmente. Human Rights Watch l'ha detto nel suo ultimo rapporto: «Gli ufficiali di

polizia sono responsabili di decine di scomparsi», 160 in soli tre mesi del 2015 [4].

Francesco Battistini: «Due anni e mezzo dopo il golpe che rovesciò i Fratelli musulmani, sono 465 i casi provati di tortura in carcere. E in tempi di lotta all'Isis, nel diffuso rimpianto per la "democrazia", non è che il mondo se ne sia accorto granché: ad al Sisi ormai s'applica il principio che gli americani elaborarono all'epoca dei Somozza in Nicaragua - sarà uno spregiudicato, ma almeno è il nostro spregiudicato - e molto passa» [4].

Il generale al Sisi esercita un potere che si ramifica in tutta la società attraverso l'esercito, la polizia, le bande paramilitari e i servizi segreti, i famigerati Mukhabarat, quasi sempre più di uno: 12 se ne contavano nella Siria di Assad alla vigilia della rivolta, sei nell'Iraq di Saddam Hussein, tre in Egitto dove il Mukhabarat è andato a scuola dal Mossad [3].

I miliziani di Mubarak sono stati riciclati da al Sisi dopo il colpo di Stato contro i Fratelli Musulmani. Ancora Negri: «In Egitto i militari come Nasser, Sadat, Mubarak, Sisi, svestono l'uniforme e mettono giacca e cravatta, ma continuano a gestire da 60 anni un lato oscuro dello Stato che è il vero potere. E questa la macchina infernale che stritola i popoli mediorientali: cambiano i manovratori non i metodi. Non c'è neppure bisogno di impartire ordini: gli apparati polizieschi che sostengono i rais sono zelanti, anche troppo. Per questo il generale egiziano non può dirci tutta la verità su Giulio Regeni e le ombre del potere» [3].

Difficile oggi lavorare al Cairo, racconta Battistini: «Se devi girare immagini, compili moduli per settimane e non è detto che basti; se provi ad andare nel Sinai, chiedi timbri che non ti daranno mai; se intervisti qualcuno sulla lista nera, compare chi chiede di te al portinaio. E non dimenticare mai un nome: Ayman Helmy, il potente capo della polizia che tutto può. Anche scrivere di sindacalisti rompicatole, sotto pseudonimo e forse senza press card come faceva Regeni, è rischioso» [4].

Ma si è arrivati a questa situazione? L'am-

basciatore Roberto Toscano: «Dopo la delusione delle speranze suscitate dalla Primavera Araba, che proprio in Egitto aveva prodotto gli effetti politici più significativi, con la caduta di Hosni Mubarak, il timore del caos - un caos in cui trova spazio e alimento l'offensiva del jihadismo radicale - ha portato un po' tutti, americani ed europei (compresi noi italiani) a decidere che tutto sommato era meglio tornare a un passato antidemocratico e repressivo capace di garantire, con l'avvento di un regime stabile, la nostra sicurezza e i nostri interessi economici» [5].

È vero che al Sisi è un partner prezioso nella lotta al terrorismo. Però, ricorda Paolo Lepri, «è impossibile dimenticare che la sistematica azione repressiva servita a mettere in ginocchio i Fratelli musulmani ha prodotto contraccolpi pericolosi, ha ingrossato le file dell'estremismo jihadista, è stata utilizzata cinicamente per il consolidamento del potere personale e del controllo dello Stato» [6].

Oggi l'Egitto, 90 milioni di abitanti, ha il 27% dei ragazzi fra i 18 e i 29 anni disoccupati, il 51,2% della popolazione vive attorno o sotto la soglia di povertà [7].

Al Sisi teme di cadere per mano dei nemici interni e ha un enorme interesse ad avere ottimi rapporti con i Paesi vicini, affinché questi riducano i pericoli, anziché moltiplicarli. Alessandro Orsini: «Detto più chiaramente, al Sisi non trarrebbe alcun vantaggio a deteriorare i rapporti con l'Italia e tutto ciò che ha fatto verso il nostro Paese, almeno finora, è stato animato da una sorta di "ossessione dell'amicizia", confermata il 30 agosto 2015, quando Claudio Descalzi, l'amministratore delegato di Eni, si recò al Cairo, sospinto dalla scoperta del più grande giacimento di gas naturale mai trovato nel Mediterraneo, nelle acque territoriali dell'Egitto» [8].

Allo stesso tempo l'Italia non può rinunciare all'Egitto. Non solo per il sostanzioso interscambio commerciale e il nuovo mega giacimento di gas di Zhor dell'Eni ma anche per gli altri dossier in cui c'è una collaborazione bilaterale, dall'immigrazione alla lotta al terrorismo, fino alla coo-

perazione militare [3].

Matteo Renzi è stato il primo leader occidentale a incontrare Abdel Fattah al Sisi. E l'unico, meno di un anno fa, a partecipare al vertice economico di Sharm el-Sheikh sul quale il presidente egiziano contava per lanciare i suoi faraonici progetti. Ugo Tramballi: «Diversamente dagli altri europei, il governo italiano non si è segnalato per le critiche alle ripetute violazioni dei diritti umani commesse da quello egiziano. Abbiamo sempre preferito il realismo di un Egitto stabile piuttosto che un po' più democratico» [9].

Sono oltre cento le aziende italiane che operano nel Paese in diversi settori, dagli idrocarburi al tessile, dalle costruzioni al settore bancario. E i big ci sono tutti: Pirelli, Saipem, Edison, Ansaldo, Breda, Italcementi, Cementir, Trevi, Iveco, ecc. L'interscambio commerciale, secondo i dati Istat, supera i 5 miliardi di euro ed è in aumento del 9,9% (2014 sul 2013), con un export in crescita ad oltre 2 miliardi [10].

La notizia dell'uccisione di Giulio Regeni è arrivata mentre al Cairo il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, era in missione con una delegazione di 60 aziende e i rappresentanti di Sace, Simest e Confindustria [10].

Tramballi: «È sull'economia, cioè sul denaro, gli investimenti che producono occupazione che abbiamo qualche capacità per chiedere conto della morte di Giulio. Lo faremo? È auspicabile ma è difficile. Xi Jinping aveva preceduto di pochi giorni la missione italiana, offrendo strabilianti occasioni di business: come è noto i cinesi non confondono gli affari con i diritti umani. Né lo fanno i russi, gli ultimi grandi venuti fra i clienti dell'Egitto. E in fondo nemmeno inglesi, francesi e americani sono così rigorosi quando si devono vendere squadriglie di caccia Rafale. C'è ressa alle porte dell'Egitto come di ogni regime che abbia un peso economico e geopolitico. Se usciamo dalla coda, gli altri in attesa sono solo contenti. Ma questo non esclude che un Paese autorevole - se con l'Egitto lo siamo - mostri comunque la sua dignità e chieda giustizia» [9].

Note: [1] Viviana Mazza, Corriere della Sera 5/2; [2] Carlo Bonini, la Repubblica 5/2; [3] Alberto Negri, Il Sole 24 Ore 6/2; [4] Francesco Battistini, Corriere della Sera 5/2; [5] Roberto Toscano, la Repubblica 5/2; [6] Paolo Lepri, Corriere della Sera 6/2; [7] Ugo Tramballi, Il Sole 24 Ore 6/2; [8] Alessandro Orsini, Il Messaggero 6/2; [9] Ugo Tramballi, Il Sole 24 Ore 5/2; [10] Francesca Basso, Corriere della Sera 6/2.

I figli, non le unioni. Cosa si nasconde quando si parla del famoso ddl Cirinnà

Il vero tema sono i figli, non sono le unioni. La settimana che si apre, come si sa, è una settimana importante per capire che fine farà la legge sulle unioni civili. E al di là delle possibili e variabilissime maggioranze che si andranno a formare al Senato durante il voto segreto (sospettiamo che ci sia un patto neanche tanto implicito tra Renzi e Alfano per affossare l'articolo 5 del ddl Cirinnà e scaricare su Grillo le responsabilità della bocciatura delle stepchild adoption) il tema centrale della discussione non è tanto se sia giusto oppure no concedere maggiori diritti alle coppie formate da persone dello stesso sesso ma è se sia lecito oppure no mettere sullo stesso piano, per l'educazione e la crescita dei figli, una famiglia formata da un papà e una mamma e una famiglia formata da due persone dello stesso sesso.

Il tema sono i figli, non sono le unioni, e il dramma della dialettica sulla legge sulle unioni civili è che le questioni importanti vengono spesso trattate con superficialità, come se i figli fossero solo una parte quasi secondaria di una legge che non vuol far altro, così si dice, «che occuparsi di offrire una semplice cornice legislativa all'amore tra due persone dello stesso

nesso». E' davvero così? Non è così. Lipocrisia della legge Cirinnà, come abbiamo scritto più volte su questo giornale, è duplice. Da un lato è quella di non chiamare l'oggetto della legge con il suo vero nome, spacciando per «unioni civili» quelli che, di fatto, sono dei matrimoni tra persone dello stesso sesso (e ha perfettamente ragione il deputato del Pd, Alfredo Bazoli, quando dice che il ddl Cirinnà introduce le nozze tra persone dello stesso sesso e per questo «sarebbe stata meglio una limpidità battaglia sul matrimonio da estendere agli omosessuali, una contesa chiara, fuori e dentro il Parlamento, senza arabeschi, più giusta nei confronti dell'opinione pubblica e forse anche più coraggiosa, onesta»).

Dall'altro lato, e arriviamo al nocciolo della questione, la seconda grande ipocrisia è quella di sminuire la portata dell'articolo cinque della legge, quello appunto sulla stepchild adoption che consente al figlio di essere adottato dal partner (unito civilmente o sposato) del proprio genitore. I promotori del ddl Cirinnà tendono a circoscrivere la portata del provvedimento sostenendo che è una cialtroneria dire che (a) la stepchild aprirà all'adozione dei figli e che (b) la stepchild aprirà alla ma-

ternità surrogata. Nulla naturalmente è scontato, né sul primo né sul secondo punto, e non esiste un automatismo diretto che apra la strada, dopo la stepchild, all'adozione o all'utero in affitto. L'avvocato Mauro Ronco, ordinario di Diritto penale all'Università di Padova e presidente del Centro Studi Rosario Livatino, che ha presentato un appello contro il ddl Cirinnà sottoscritto al momento da 537 tra presidenti emeriti della Corte costituzionale, ha probabilmente ragione quando dice (lo ha detto venerdì al nostro Matteo Matuzzi) che «l'utero in affitto è una conseguenza necessaria alla regolamentazione para-matrimoniale di persone dello stesso sesso: diventerà un diritto. E d'altronde, se saranno coppie riconosciute, perché mai dovrebbe essere loro vietato di gestire una gravidanza all'esterno, non potendolo fare (nel caso di due mamme o due papà) in modo tradizionale?».

Ma il nodo centrale della questione, per tornare al tema da cui siamo partiti, non è tanto se la legge darà la possibilità a persone dello stesso sesso di utilizzare l'utero in affitto (quello semmai sarebbe un passo successivo, e francamente non si capisce come sia possibile, una volta equiparate le unioni tra persone dello stesso

po, il 14 gennaio del 2015, la Corte Costituzionale dichiara non conforme alla Costituzione il divieto di adozione di minorenni da parte di coppie dello stesso sesso e il presidente della Corte, Gerhard Holzinger, richiamandosi all'articolo 8 sul diritto a una vita privata e alla famiglia della Convenzione europea dei diritti umani, stabilisce che il diritto all'adozione «deve valere senza discriminazione», in quanto «non esiste un'obiettivo giustificazione giuridica per una regola fondata esclusivamente sull'orientamento sessuale». Ci sarebbero molti altri esempi che si potrebbero fare, di esperienze simili in giro per il mondo, ma la sostanza della questione resta.

In ballo con la legge Cirinnà non ci sono solo i diritti che le persone dello stesso sesso chiedono di aver riconosciuti ma ci sono altri diritti, molti dei quali legati al futuro dei figli. Negare che il punto fondamentale sia questo, rifiutarsi di impostare un dibattito limpido e trasparente, è un modo ipocrita di raccontare la verità su una legge che comunque la si pensi cambierà l'idea di famiglia in Italia. E non raccontare la verità, in casi come questi, di solito significa avere qualcosa da nascondere.

Il Medioevo a spasso per Roma, tra papi infallibili che sbagliano

Non sono devoto di san Pio, padre Pio, ma della mia distanza psicologica dalla reliquia non meno vanto; la mia devozione in fondo c'è, ma si limita alle seguenti osservazioni. Chi si stupisce del folto corteo dei fedeli del santo, chi non capisce o affetta di non capire, chi li offende come creduloni, chi parla di turlupinatura o di truffa ai danni dell'ingenuità popolare, costui non conosce la data della propria morte, sa poco del mistero della nascita (Lucrezio poeta materialista faceva risalire a Venere, cui dedicò l'inno ispiratore del suo poema sulla natura delle cose, l'autorità in materia: «per te quoniam genus omne animatum concipitur»), e del mondo fisico su un sacco di belle cosette che equipalano a un quasi nulla dal momento che non conosce l'origine, il destino e dunque il senso del tutto. Da che cosa deriva tutta

questa boria nell'aggreire e nel condannare, come farà mai la più soddisfatta e perfino orgogliosa miscredenza a cancellare la fede degli altri, il senso del soprannaturale che si esprime nella storia di santità codificata nell'immagine e nella vita di un frate del secolo scorso?

La religione ha questo di interessante e fervido, anche in chi non la abbraccia e non ne è conquistato attraverso la fede, che insegna una certa modestia. Il clero magari esagera con la lettura d'umiltà del vangelo cristiano. Ma certo abbassare il capo o mettersi in ginocchio, alzare le mani disgiunte in segno di preghiera, raccogliersi, appellarsi, affidarsi, credere insomma e praticare la propria fede anche nelle immagini e nei resti di una storia di santità secondo un canone bimillenario, non è una scuola di pregiudizio o di superstizione. Non quanto credere secondo un paradigma scientifico

in ciò che non si conosce, predicare il «sapere aude» e lasciare al suo intatto anonimato la cosa in sé, das Ding an sich, come voleva il grande epistemologo di Koenigsberg. Padre Pio era a suo modo un eccelso filosofo, e non solo un filosofo morale, quando diceva che l'origine di tutto il male è in quella strana domanda: perché? Era severo, anche brusco, pretendeva ubbidienza e predicava su ispirazione da stigmatizzato: bè, nessuno è perfetto, ma chi affetta di conoscere il mondo e la vita senza dargli la ragione generale è forse perfetto?

L'altro fattore che fa di me un amico naturale del santo e di chi ne venera le spoglie è la stupida contraddittorietà della chiesa, il suo paradosso inafferrabile. Giovanni XXIII detestava il frate, lo giuocava con lo stesso metro vessatorio del positivista padre Agostino Gemelli, e non fu il solo Papa del Novecento a esercitare la sua autorità con-

tro quel carisma e quella devozione (altri pontefici gli proibirono di dire messa in pubblico, misero condizioni umilianti alla sua pratica indefessa e ossessiva della confessione: i papi sono infallibili, ma sbagliano anche loro). Francesco offre di sé un'immagine vicina a quella del Papa del Concilio, sembra aver chiuso con la chiesa giudicante e militante, il lungo ciclo in cui la ragione umana fu sposata con la fede di grazia da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, e come Giovanni si pone davanti al mondo secolare in segno assoluto di misericordia. Ma appresso a quelle reliquie e a quel popolo orante e credente, qualunque cosa questo significhi, alla fine quei papi, chi lo canonizzò e chi voleva scacciarlo come un isterico e un concupiscente, si sono tutti messi in ideale fila giubilare, in uno sfolgorante revival del medioevo prossimo venturo. Che capolavoro.

Amori

Lyudmila, l'ex moglie di Putin, si è sposata un toy boy. Giorgia Meloni vorrebbe un maschietto

LINGUE La fidanzata di Luigi Di Maio si chiama Silvia Virgulti. Quarant'anni, nata a Casalmaggiore (Cremona), è laureata in Glottologia all'Istituto di Romanistica di Vienna. Dichiara di sapere otto lingue. Al corso di inglese, che tiene con la My Life, si presenta come «genio delle lingue». Ha collaborato con le ambasciate di Canada e Stati Uniti. Si presentò a Gianroberto Casaleggio, sponsorizzata dai fratelli Pittarello, con un curriculum e due documenti: una tesina sulla psicologia e un'analisi degli errori di postura in tv di alcuni parlamentari 5 Stelle. Casaleggio apprezzò e da allora diventò la «coach tv» di alcuni eletti (Morra, Di Stefano, Toninelli, Di Battista e altri). Con Di Maio si è fidanzata nell'estate del 2014. Secondo i fuoriusciti del partito «lui è teleguidato con l'auricolare, come Ambra da Boncompagni» (Alessandro Trocino, Corriere della Sera 4/2).

SPIRITO SANTO Giorgia Meloni è incinta al terzo mese. Quando l'ha annunciato, sul palco del Family Day, è stata coperta da «insulti, attacchi, assalti feroci che mai avrei immaginato potessero arrivare». Il compagno è Andrea Giambruno, autore Mediaset: «Vorrei rassicurare tutti quelli che dubitavano, un uomo ce l'ho, non è stato lo Spirito Santo». Le piacerebbe avere un figlio maschio: «Vengo da una famiglia di sole donne, sorella, nipoti, ho pure il cane femmina, vediamo se riesce il miracolo!». Può darsi che si sposerà: «Chissà, vediamo che succederà». Quasi certo, invece, che non si candiderà come sindaco a Roma: «Non c'è dubbio che una campagna elettorale che si concluderebbe al settimo mese ti porta a pensare che non sia la strada giusta» (Paola Di Caro, Corriere della Sera 4/2).

LYUDMILA/1 L'ex moglie di Putin, Lyudmila Shkrebnieva, si è risposata con un uomo di vent'anni più giovane di lei. Lo scrive il giornale Sobesednik. Lo sposo è Artur Ocheretnii, che non ha ancora 38 anni. Secondo Sobesednik, la donna abita a San Pietroburgo, in un appartamento intestato a Lyudmila Ocheretnaia, i cui dati anagrafici in effetti coincidono con quelli dell'ex moglie di Putin (Ansa.it 25/1).

LYUDMILA/2 Cinquantotto anni, laureata in lingua spagnola e filologia a Leningrado, Lyudmila sposò Putin il 28 luglio del 1983; dal matrimonio sono nate due figlie, Maria, nel 1985, e Yekaterina (Katja) nel 1986. Scomparsa dalla scena pubblica dopo l'annuncio del divorzio dal presidente russo, nel 2013, ha alimentato leggende metropolitane che la volevano reclusa in convento o sposata con un cantante. Dopo il divorzio, molte indiscrezioni sul matrimonio sono trapelate attraverso un libro, scritto da un'amica della coppia, Irene Pietsch, che conobbe i Putin nel 1995. «Lui è un vampiro», avrebbe detto la moglie del presidente russo. «Merita un monumento chi riesce a stare tre settimane con lei», avrebbe replicato Putin. Una delle lamentele maggiori della signora Putin confidate all'amica era l'isolamento, a cui la costringeva la vita del marito. A Putin vengono attribuite varie amanti contemporanee al matrimonio, fino a quando s'innamorò di Alina Kabaeva, ex campionessa olimpica diventata nel 2007 2007 rappresentante del partito Russia Unita e poi capo del Gruppo nazionale per i media. L'ex ginnasta ha ora 32 anni e ha avuto due bambini, un maschio e una femmina. Anche se le fonti ufficiali hanno sempre smentito, tutti sono convinti che siano figli di Putin (Corriere.it 25/1).

PALO L'Associazione Animalisti Italiani Onlus e alcuni cittadini di Roma hanno denunciato un uomo che abusava di un'asinella legata a un palo tramite una corda molto corta, nel Parco della Caffarella. Le prime segnalazioni sono arrivate il 25 gennaio quando una signora a spasso con il cane si è trovata davanti alla scena: «Non credevo ai miei occhi». Il fatto si è ripetuto anche nei giorni seguenti, perfino davanti ai bambini che frequentano il parco. L'uomo è stato denunciato per maltrattamento. Spiegano quelli dell'Associazione Animalisti: «La violenza è sempre un reato, sia perpetrata su un animale che su un essere umano» (Elena Panarella, Il Messaggero 5/2).

VITTORIA Per la prima volta l'edizione italiana di Playboy mette in copertina una trans. Si tratta di Vittoria Schisano, nata come Giuseppe 33 anni fa a Pomigliano D'arco, provincia di Napoli. Giuseppe nel '98 si trasferì a Roma per entrare in accademia e studiare recitazione. Partecipò a diverse fiction su Rai e Mediaset, fino a quando, nel 2011, dichiarò pubblicamente di aver intrapreso il percorso per cambiare sesso. Nell'aprile 2014 diventò definitivamente donna in una clinica di Barcellona. Racconta: «Avevo cinque anni, volevo essere come mia sorella più grande e sognavo di fare l'attrice. Ma come spesso capita, nessuno spiega nulla quando si è piccoli. Ho cercato di esorcizzare i pensieri facendo essere Giuseppe sempre più uomo, tramite la barba per esempio. Fino a quando, cinque anni fa, la svolta. Ho avuto il coraggio di dire a me stessa la verità e sono rinata. Giuseppe oggi lo vivo come un fratello» (Adriano Scianca, Libero 4/2).